

futabile, a dire del Catlow, è che « the poem belongs somewhere in the postclassical period, although the choice of metre, as I have already argued, is in itself a strong indication of a date not earlier than the fourth century » (p. 42). Segue il testo del *Pervigilium Veneris*, corredato di apparato critico e traduzione: appare, qui, più marcatamente che altrove, lo scempenso di procedimento metodologico da parte del Catlow, che sembra accettare tesi altrui senza la prudenza e l'equilibrio critico che, in lavori di questo tipo, dovrebbero essere di rigore.

Il cap. « The Notes », che risulta senz'altro il più esauriente e più organicamente svolto, è dedicato all'esegesi del testo. Esso si apre con un'introduzione programmatica ed una giustificazione critica che sarebbero risultate più utili, al fine di una migliore intelligenza del testo, se poste all'inizio e non alla fine del testo stesso (p. 50). Il criterio metodologico adottato dal Catlow può essere così sintetizzato: commento analitico di ogni stanza, rapporti e richiami, esaurientemente documentati, con la tradizione letteraria, funzione strutturale di ogni stanza, considerata sia singolarmente che in rapporto all'economia del poema.

A parte certe slabbature e discontinuità di procedimento, le affermazioni del Catlow, che risponde finalmente alle attese del lettore e mostra maggior equilibrio critico, sembrano efficacemente suffragare la tesi dell'originalità sostanziale del *Pervigilium Veneris*.

Quasi un'appendice a questo capitolo, che ha uno sviluppo ipertrofico rispetto ai precedenti (pp. 50-97), può essere considerato l'ultimo cap. « The Achievement of the Pervigilium ». Vi si mette in risalto un profondo senso di malinconia, presente in tutto il poema che è l'esito di « a reverberating tension between a metaphysical interpretation of nature and the discordant presence of an individual who cannot embrace his creation of faith » (p. 99). Il Catlow avvicina il *Pervigilium Veneris* alle opere di Boezio e Fortunato per il senso d'incompletezza e desiderio di quella salvezza che trascende l'io, ma, al tempo stesso, afferma che questa tensione e questo anelito alla trascendenza restano, qui, irrealizzate.

Non si può negare una certa consistenza contenutistica allo studio del Catlow che, pur senza giungere a conclusioni definitive e sempre convincenti, affronta la spinosa e vasta problematica inerente al *Pervigilium Veneris*, in tutte le sue angolature e chiaroscuri. Resta, purtroppo, sottesa al lavoro, una metodologia critica « acerba », che oscilla fra accettazione passiva di tesi altrui e affermazioni carismatiche di scarsa attendibilità. Dispiace constatare che la bibliografia non è affatto aggiornata: essa, infatti, non arriva oltre il 1969, ed è, per di più, incompleta. Non compaiono, fra gli altri, studi come quelli del Romano<sup>3</sup> e del Pen-

nisi<sup>4</sup> che avrebbero potuto giovare non poco all'approfondimento di alcuni aspetti della problematica.

GIOVANNA GALIMBERTI BIFFINO

<sup>4</sup> G. PENNISI, *Lo sposalizio delle rose nel Pervigilium Veneris: mito, funzione referenziale e trasposizione del reale*, « Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti. Cl. Lett., Fil. e Belle Arti », LV (1979), pp. 19-43.

F. BENEDETTI, *La tecnica del « vertere » negli epigrammi di Ausonio*, « Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, Studi », LVI, Olschki, Firenze 1980. Un volume di pp. 156.

Una trentina di epigrammi di Ausonio sono versioni più o meno libere d'originali greci raccolti nell'*Anthologia Palatina*. Alcune versioni sono dichiarate tali nella loro stessa intitolazione, altre sono state riconosciute da autorevoli studiosi, quali lo Schenkl, il Peiper, lo Stahl e, più recentemente, il Munari, editore degli *Epigrammata Bobiensia*. Di ciò, il Benedetti ci dà notizia nel primo capitolo del suo studio (« Ausonio e gli epigrammi greci »), nel quale, inoltre, avverte che egli preferirà, per il testo ausoniano, l'edizione del Peiper (Lipsia 1886) a quella dello Schenkl (Berlino 1883) e che sceglierà, quale modello metodologico, il *Vortit barbare* del Traina, tenendo conto, però, della diversa temperie tecnica e culturale che distingue i traduttori della tarda latinità da quelli della latinità nascente.

Nel secondo capitolo, sotto il titolo « Libere versioni: traduzione o rielaborazione », sono esaminati gli epigrammi 43 (in rapporto con *AP*, 7, 229) e 24 (*AP*, 9, 159). Il Benedetti documenta ampiamente la libera rielaborazione operata da Ausonio e il largo utilizzo, da parte del Burdigalense, del linguaggio epico, con spiccate preferenze virgiliane. Ne deriva un'eleganza formale che vive, spesso, a scapito dell'icasticità dell'epigramma. E non sarebbe stato male, qui e altrove, annotare che neppure i modelli sono capolavori. Segue un'analisi, meno lucida, a nostro vedere, degli epigrammi 80 (*AP*, 11, 114) e 81 (*AP*, 11, 113).

Il terzo capitolo è dedicato agli « Epigrammi contaminati ». Dopo una premessa sugli elenchi di contaminazione forniti dai vari studiosi, il Benedetti si sofferma sull'ep. 68, che apre un ciclo di otto epigrammi dedicati da Ausonio alla *bucula Myronis*. Segue l'esame degli ep. 67 (*AP*, 16, 160 e 162); 59 (*AP*, 11, 225 e 12, 210); 34, del quale il Benedetti giustamente nega la derivazione contaminata. Passando, poi, all'ep. 56, ne riconosce attendibilmente il modello in Mart. 1, 57.

Nel quarto capitolo, « Ausonio e gli « epigrammata Bobiensia » », il Benedetti svolge il raffronto d'obbligo tra la sofisticata e pretenziosa tecnica ausoniana di traduzione e la più scolastica e fedele traduzione bobbiense. Sono analizzati, fin troppo

<sup>3</sup> D. ROMANO, *La strofe storica del Pervigilium Veneris*, « Pan », IV (1976), pp. 69-86.



minutamente, gli ep. 64 e 35, più rapidamente l'ep. 14.

Nel capitolo quinto, « Presunte traduzioni dal greco », il Benedetti s'occupa soprattutto dell'ep. 33, descrivente la statua della dea *Occasio*, nel quale i critici vollero vedere una imitazione di *AP* 16, 265. È molto interessante, a p. 115, l'ipotesi d'una possibile suggestione pliniana; meno pertinenti ci sembrano gli sviluppi sulla fortuna di tale iconografia nella letteratura italiana. Nel capitolo, sono studiati anche gli ep. 11 e 61, confrontati con *AP*, 16, 317 e 9, 489.

Risulta meno soddisfacente il capitolo sesto, il cui titolo « La tecnica del "vertere" negli epigrammi di Ausonio » promette una serie di conclusioni. Ci si disperde, invece, nell'analisi degli ep. 42 (*AP*, 16, 263); 12 (*AP*, 16, 318) e 29 (*AP*, 16, 333).

Nel lavoro, non mancano pagine interessanti, e le abbiamo segnalate. Ma spiacciono le numerose divagazioni inutili, vertenti sullo scontato, come l'insistenza nel dimostrare eliminando varianti già concordemente eliminate dagli editori (p. 31, n. 41 *silicis - lapidis*; p. 32 *auctoris - actoris*) o, a p. 34, l'*excursus* sulla possibilità o meno d'accettare varianti d'autore e, a pp. 42 ss., l'altra divagazione sulla satira contro i medici. E spiace, soprattutto, l'insicurezza del filologo, che regolarmente riemerge nei momenti più impegnativi. A p. 38, ad esempio, su 24,4, quel *dissicuit* non può significare « spezzò »: come sarebbe rimbalzato il sasso? O se ne dà esegesi conativa, « tentò di spezzare », o s'annota l'improprietà dell'uso del vocabolo nella semplice accezione di « colpi », già peraltro abituale nella poesia epica. Da incertezza deriva incertezza: a p. 33, sul medesimo epigramma, si rifiuta, e forse a ragione, l'emendazione *incertos* proposta dal Peiper, senza comprendere ch'essa vuol sottolineare che il colpo non sortì l'effetto voluto e che il *certos* dei mss. è accettabile solo se si sottintende che quel sasso « respirava giustizia », come precisa l'originale greco, in un inciso che, però, Ausonio non tra-

disse. A p. 36, a proposito delle due redazioni di 24,8, il Benedetti conclude che « anche nel caso che le nostre due lezioni fossero varianti d'autore, va ugualmente accolto il testo di V; in quanto, essendo più tardo, rappresenta l'estrema e definitiva redazione ». Bisogna in primo luogo, decidere davvero se si tratta o meno di variante d'autore, poi si deve dimostrare che la lezione di V è la definitiva. Dall'essere la famiglia Z affetta da interpolazioni, non segue automaticamente che tutti e singoli i carmi di essa siano di lezione deteriore. A p. 38 leggasi *tela retorta* e *Balearibus* in luogo dell'ametrico *tela contorta* e di *Balearibus*. Alle pp. 38-41, la congettura sulla possibile allusione alla morte di Pompeo è gratuita. Alle pp. 43-44, relative all'ep. 81, il Benedetti, troppo suggestionato dalla lettura del Munari, sembra non aver colto né il senso dell'epigramma d'Ausonio, né quello dell'originale greco. Una statua di marmo non può esser portata in processione, per ragioni comprensibili. Come precisa Ausonio, diluendo l'originale, essa viene coricata su un carro per essere sistemata altrove. Ciò provoca la battuta dell'epigrammista: « Le fanno il funerale ». A p. 48 è incomprensibile la n. 98, relativa alla variante *morituri*, registrata nell'apparato di S. Prete. A parte il fatto che non si vede per quale motivo una variante non accolta nel testo, non debba comparire in un apparato negativo, non era il caso di parlare di « classico esempio di errore polare ». Non occorre molta esperienza per riconoscere, in una lezione molto diffusa nella famiglia Z, il residuo di un *morituri si*, tentativo d'emendazione tutt'altro che sprovveduto, per chi conosca *AP*, 114. A p. 54, si discute a lungo sul *μάτην* di *AP*, 9, 734, 1, che si poteva invece rintracciare nell'ep. 73,1 di Ausonio. Ma bisognava esaminare l'intera serie degli otto epigrammi.

Un lavoro volenteroso, ma ben lontano dal raggiungere il risultato promesso.

ALDO MARASTONI